

FRANCESCO BRUNI

Centralizzazione e federalismo, italiano e dialetti:  
coppie asimmetriche

*1. Il federalismo italiano tra spinte locali e identità nazionale*

Nel 1970 l'istituzione delle Regioni ebbe il suo fondamento giuridico nella Costituzione (Sezione II, Titolo V) e ricevette la spinta politica più forte dal PCI, ansioso di conquistare posizioni di governo nelle tre regioni "rosse" (Emilia Romagna, Toscana, Umbria), nelle quali era facile prevedere che la coalizione dei partiti di sinistra avrebbe ottenuto, come di fatto avvenne, la maggioranza. Uno degli argomenti (non l'unico) a favore dell'istituzione delle Regioni fu che si trattava di dare attuazione – come usava dire – al dettato costituzionale: una specie di dovere astratto, che permetteva di presentare la riforma senza motivarne l'utilità pubblica, senza discuterne i presunti vantaggi o svantaggi, e tacendo, come spesso accade, sui costi. Allo stesso modo, si sente ripetere oggi che un provvedimento va adottato, o una legge deve essere varata, perché è prevista, per esempio, dal programma della maggioranza di governo: argomento legittimo (se davvero il provvedimento in questione è previsto da un'intesa già sottoscritta), ma che di per sé può essere addotto anche strumentalmente, e non sempre va esente dal sospetto di una rigidità dottrinaia, dietro la quale possono nascondersi altre motivazioni.

L'applicazione della Costituzione, invocata per sostenere l'attivazione dell'istituto regionale, funzionava a corrente alternata, perché altri articoli della legge fondamentale dello Stato italiano restavano inattuati; ma ciò era taciuto, o solo ribattuto senza troppa convinzione da altri partiti; a cominciare dalla DC, cedevole, in questo come in altri casi, alla pressione dei partiti di sinistra. La

destra, da parte sua, gridava sterilmente alla dissoluzione dello stato unitario, nato dal Risorgimento.

Naturalmente l'argomento costituzionale non era l'unico: un altro prospettava il progresso democratico consistente nel decentramento dei poteri, ovvero nell'avvicinare ai cittadini i luoghi decisionali. Nella dialettica concettuale tra governo e popolo, il passaggio di alcuni poteri dal centro alla periferia era presentato come l'occasione di una maggiore, più larga partecipazione alla gestione della cosa pubblica. E però l'argomento "freddo" dell'applicazione della Costituzione stava molto a cuore al PCI, forza di opposizione ammessa tuttavia al gruppo dei partiti dell'arco costituzionale (ne era escluso invece il MSI). Si alimentava in tal modo il mito fondativo, del quale si discute ampiamente da alcuni anni in sede storiografica e mediatica, della Repubblica italiana nata sì dalla sconfitta della Seconda Guerra Mondiale, ma anche dalla guerra di popolo e dall'unità delle forze comuniste, laiche e cattoliche, presentate quali componenti concordi all'interno dell'unità antifascista. Oggi, si sa, questo mito è stato sottoposto a critica, ma poiché anche su di esso si fondano le basi della Repubblica, rimane controversa la definizione della Resistenza, guerra di liberazione per gli uni, guerra civile per gli altri. Né la seconda denominazione è appannaggio di ambigue nostalgie fasciste, se è vero che è comunemente usata da più d'uno studioso di indubbia fede democratica; per esempio da Carlo Dionisotti<sup>1</sup>, che qui si cita a preferenza di altri perché nel secondo dopoguerra lo stesso Dionisotti pose il problema storiografico della storia letteraria e linguistica e in ultima analisi politica dell'Italia non già nei termini della tradizione risorgimentale, incline a proiettare verso le origini le aspirazioni unitarie dell'Ottocento, bensì nei modi di un energico richiamo alla diversità intercorrente tra i molteplici centri culturali italiani che nacquero e crebbero nei lunghi secoli prima dell'Unità, e svilupparono caratteri propri, irriducibili, se non a un'unità profonda, a una vernice unitaria<sup>2</sup>.

Una seconda ondata a favore di una nuova, diversa spinta verso il localismo e la tendenziale autonomia di comunità dalle dimensioni relativamente ridotte (più ridotte, di norma, degli stati nazionali) si è verificata in Italia nell'ultimo quarto del sec. XX, per effetto di movimenti internazionali di tipo etnico e dei connessi miti di origini raccontate come patrimonio esclusivo della comunità, segno di una

---

<sup>1</sup> *Per un taccuino di Pavese* (1991): «in Piemonte, come in altre parti d'Italia, la cosiddetta guerra di liberazione fu anche, e soprattutto, guerra civile [...]. La guerra civile del 1943-45 nell'Italia centro-settentrionale [...] è diventata guerra tutta e soltanto di liberazione. In realtà fu guerra civile» (ora nel volume *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1998, pp. 511-222: 514; cfr. anche, nello stesso volume, *Ricordo di Delio Cantimori* [1998], pp. 573-586: 575 e 577, e *Momigliano e il contesto* [1997], pp. 587-604: 600).

<sup>2</sup> Basti qui ricordare il classico *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967.

nuova soggettività collettiva, emergente nell'opinione di vari paesi: emozioni, riti tradizionali, miti delle origini, rivendicazioni sono poi stati accettati in tutto o in parte da alcuni partiti o hanno dato vita a partiti nuovi<sup>3</sup>.

Nati altrove, i movimenti etnici sono giunti anche in Italia, terra estranea per tradizione, per storia e – se fosse possibile dirlo – quasi per natura (una natura sulla quale la storia, intendo, ha influito con una lunga azione), nonostante la brutta pagina delle leggi razziali del 1938, alla rivendicazione di quei legami di sangue che dei movimenti etnici sono costitutivi (indipendentemente dalla reale purezza genetica, tra l'altro assai difficile da accertare, dei lignaggi). Nel tempo lungo della sua frammentazione politica l'Italia, divisa in stati regionali o subregionali, era rimasta stabilmente priva di impero: sia nel significato primario, in latino, di *imperium* come forza militare sia in quello, che si sviluppa dal significato di base, di una solida organizzazione statale. Per superare il livello della pura sussistenza non si davano al paese altre possibilità che elaborare forme di produzione immateriale, quelle cioè della ricchezza finanziaria da un lato e dall'altro delle idee e della cultura e del bello e dello spettacolo, in primo luogo musicale. In altre parole la tradizione culturale italiana, per propria capacità creativa e, se si vuole, anche per necessità, sviluppò valori universali e comunque non localistici, non etnici; paradossalmente dovette, per affermarsi, superare il localismo nei cui limiti fu così a lungo costretta, e che oggi riaffiora nel contesto della Repubblica Italiana e dell'Unione Europea. Le specialità italiane consistevano, per prendere a prestito le parole dell'informatica, piuttosto nella virtualità dei programmi impalpabili, del software, che nella “ferraglia” dell'hardware. Quando, nel XIX secolo, si produsse il risveglio della nazionalità italiana, e si formò un paese politicamente unitario, ciò avvenne molto meno sulla base del sangue che del territorio da molti secoli identificato come italiano. Perfino sul terreno del patriottismo la cultura politica italiana elaborò idee di liberazione generale delle nazionalità (non solo di quella italiana), anche se alcune opere scritte nel tempo risorgimentale manifestano ostilità agli amori e ai matrimoni misti di donne italiane con gli stranieri occupanti: si tratta, nelle situazioni storicamente date, di atteggiamenti molto meno pronunciati di quanto ci si potrebbe aspettare.

Quella che per comodità ho chiamato, semplificando, la seconda ondata, e cioè l'ondata dei movimenti etnici, per quanto non s'innestasse sulla tradizione italiana, fu in non troppo tempo accolta (ma forse non metabolizzata) tanto a destra che a sinistra. Si formò anche il nuovo movimento-partito della Lega, prevalentemente collocato nello schieramento di centro-destra, non senza una

---

<sup>3</sup> La bibliografia è ovviamente vastissima. In italiano, si possono ricordare due opere di Anthony D. Smith, *Il revival etnico*, Bologna, il Mulino, 1984 [1981], e *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, il Mulino, 1992 [1986].

migrazione temporanea nello schieramento opposto, che l'accolse a braccia aperte. L'insistenza della Lega sul federalismo (accompagnata da minacce di secessione avanzate in modo altalenante) è stata accolta e fatta propria, non importa se in buona o mala fede, da non pochi esponenti dei due poli. Insomma, se il regionalismo degli anni Settanta era una parola d'ordine prevalentemente di sinistra, un richiamo federalista, indefinito, elastico, eventualmente contraddittorio e per ciò stesso buono a tutti gli usi, è, come usa dire, trasversale, interno cioè a partiti o segmenti di partiti dell'uno e dell'altro polo, o anche, come si esprime chi non può fare a meno dell'inglese, *bipartisan*.

Che federali si nasca, non si diventi, è argomento che non sembra preoccupare i federalisti italiani (i quali però si astengono da confutazioni ragionate sul punto), e neppure la considerazione che riforme di questo tipo comportano lunghi travagli organizzativi, incertezze e inefficienze, finanziamenti insufficienti in entrata e, in uscita, spese regolarmente superiori alle previsioni, anche per lo spreco (inevitabile?) del denaro pubblico.

L'esempio della Svizzera, un paese nato su base confederale, è stato agitato disinvolatamente, tanto per indicare un nuovo assetto istituzionale e costituzionale, quanto per sostenere che il plurilinguismo elvetico può servire da modello a una pluridialeltalità italiana che promuova i dialetti a lingue da accogliere nei curricoli scolastici. Questo esempio della Confederazione Elvetica è quanto meno azzardato: non occorre una profonda scienza linguistica per capire che è assai avventuroso accostare tedesco-francese-italiano nella Svizzera, lingue che si pongono sullo stesso piano, alla relazione intercorrente fra, poniamo, friulano, napoletano, dialetti abruzzesi e, dall'altra parte, l'italiano nazionale. In secondo luogo, va osservato che un conto è ragionare di problemi di pianificazione linguistica o di progettazione scolastica su una seria base comparativa con altri paesi, un altro è invocare, come esempio legittimante per promuovere una riforma, l'esperienza di altri paesi difformi, presentati come più avanzati, e ai quali è necessario ispirarsi. Se il parallelismo è tirato per i capelli o non regge, allora questo richiamo a esempi stranieri poco calzanti è indizio di una sorta di complesso d'inferiorità nazionale. Sembra proprio che la nostra cultura abbia difficoltà a fare i conti con il paese come esso è nel suo presente e nella sua storia, che stenti insomma a venire a patti con la realtà effettuale della storia italiana. Di qui il richiamo alle esperienze straniere, a sua volta compatibile con un sostanziale provincialismo.

Tornando dunque al problema in discussione, non è certo una novità constatare che in Italia il passaggio dai programmi alla loro attuazione concreta è generalmente lungo e la loro attuazione parziale; avviene però che le parole d'ordine ripetute per adesione sincera o per passivo, rassegnato conformismo, o anche per l'opportunità di chi accetta la moda e vi si adatta, entrino a far parte

del discorso pubblico comune, sicché anche i ripetitori meno entusiasti dello slogan si trovano, in certe circostanze, nell'impossibilità di smentirle, e impediti a far macchina indietro.

Parola d'ordine trasversale, un federalismo in piccole dosi è stato versato, per convinzione o per rubare l'iniziativa allo schieramento avversario, nello stampo di provvedimenti adottati prima dal governo di centrosinistra e, nella scorsa legislatura, dal governo di centrodestra. Ma l'Italia non è, almeno finora, diventato un paese federale; verrebbe da dire: per fortuna. Quale sarebbe il fine dello scioglimento o dell'allentamento dei legami tra le diverse aree del paese? Certo il potere non è gestito a Roma in modo soddisfacente, se è vero che il paese è contrassegnato dall'immobilismo in tanti settori della vita pubblica, dal blocco dei progetti urbanistici e architettonici alla crescente pesantezza burocratica, alla presa sempre più soffocante di categorie, corporazioni, gruppi di interesse sulla cosa pubblica. Una società politica che si riduce a una gestione immobilistica e solo si affanna ad accontentare pezzi eterogenei della società, inseguendone le richieste al di fuori di una visione complessiva, non fornisce non dirò la dimostrazione ma neppure argomenti che plausibilmente permettano di individuare nel federalismo, piuttosto che in seri miglioramenti della politica nazionale, la soluzione valida, la risposta migliore alle molte difficoltà: nell'economia, nell'iniziativa politica, nella creatività e innovatività urbanistica, intellettuale, tecnologica; ancora, nel varare ed eseguire le cosiddette grandi opere. In altre parole, un centro che funziona male produrrà un federalismo pasticciato, con buona pace di una solida progettazione di migliori equilibri tra centro e periferia. Per la stessa ragione un centro malfunzionante può difficilmente riformare sé stesso: e qui è lo stallo di una rete di interessi male assortiti nella quale si è autointrappolata la gestione del potere.

Nella formulazione della Lega, che spesso si compiace di un linguaggio violento e conta sulla semplificazione incisiva del messaggio pubblicitario o della parola d'ordine brutalmente diretta, il federalismo si presenta in termini conflittuali con il potere centrale, identificato simbolicamente con Roma (si pensi al noto *Roma ladrona*). Poiché però i provvedimenti federalisti sono stati parziali, nei fatti lo slogan di *Roma ladrona* si è tradotto non nell'azione di contrasto del malgoverno e degli sprechi centrali, veri o supposti, ma nella giustapposizione di poteri centrali e locali che finiscono per stratificarsi, per sommarsi, per sovrapporsi, dando luogo a organismi pletorici e costosi finanziariamente, e a un crescente contenzioso giuridico. Nuovi uffici si aggiungono alle burocrazie preesistenti, in omaggio al precetto che nulla si distrugge. Già nel tempo delle regioni era rimasta inascoltata la posizione del Partito Repubblicano e del suo segretario, Ugo La Malfa, che invitava a estinguere l'Ente della Provincia, assorbendone le competenze nella Regione.

L'erogazione di fondi alla periferia favorisce la formazione di nuovi interessi organizzati, anche legittimi, benché non sempre di profilo altissimo, e in tal modo, nella speranza di accontentare la periferia senza smantellare il centro, rimane senza risposta la domanda se davvero, e come, il potere centrale di Roma vada riformato, e se la risposta giusta sia il federalismo. Non è per pura, casuale coincidenza cronologica che pochi anni fa alcuni autori abbiano preso a interrogarsi su un argomento rimasto tradizionalmente latente fino ad allora: c'erano ragioni e argomenti vivi e attuali per i quali gli italiani si trovassero riuniti entro uno stato unico? e se c'erano, riguardavano il bene comune e l'utile collettivo o interessi di gruppi e consorterie, ragioni ideali o altro? e quale era, eventualmente, il dosaggio, per così dire, delle diverse componenti? o la convivenza si doveva semplicemente all'abitudine indotta dallo stato di fatto e si prospettava ormai priva di interesse e produttrice, al contrario, di diffidenze e ostilità?

Cominciarono a uscire lavori che sempre più spesso portavano nel titolo la parola *identità*<sup>4</sup>. Non posso entrare nel merito delle diverse posizioni, ma un analista che le passi in rassegna troverà che chi difende le ragioni dello stare insieme lo fa, spesso, con molte riserve, sia nei confronti della storia italiana sia dell'assetto attuale del paese: a proposito del quale alcuni si appellano all'Europa come alla sede in cui troverebbero soluzione le difficoltà irrisolte della società e della politica nazionali (quasi una variante italiana della dottrina della sovranità limitata, enunciata non da un'Unione Sovietica che doveva giustificare l'invasione della Cecoslovacchia, ma auspicata da chi sperava o spera nell'assorbimento da parte di un organismo più ampio, capace di imporre regole che il paese non è capace di darsi da sé), altri invocano la soluzione federalista, e di nuovo per sciogliere (o meglio per tagliare) nodi troppo stretti che impediscono la libera espressione di energie locali e di culture "dal basso" (opposte ai "vertici" e al "dirigismo centralistico" romano) e non consentono agli interessi produttivi regionali di decollare, né redistribuiscono equamente il gettito fiscale. Europeismo e localismo possono sommarsi, a danno della dimensione nazionale (si ricordi il

---

<sup>4</sup> Si possono citare, fra gli altri, Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, il Mulino, 1993; Ruggiero Romano, *Paese Italia. Venti secoli di identità*, Roma, Donzelli, 1997<sup>2</sup> (1994<sup>1</sup>); Aldo Schiavone, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Torino, Einaudi, 1998; Ernesto Galli della Loggia, il cui *L'identità italiana*, Bologna, il Mulino, 1998, inaugura una collana tuttora in corso di pubblicazione; Pietro Trifone (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci, 2006; Norma Bouchard (a cura di), *Negotiating Italian Identities*, in «Annali d'Italianistica», 24, 2006, fino al recentissimo Massimo Arcangeli, *Lingua e identità*, Roma, Meltemi, 2007. Da ricordare anche Giuseppe Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Torino, Utet, 1981, e l'utile ricognizione di Riccardo Gualdo, "Patria", "stato", "nazione" e "regione" nel linguaggio politico dell'ultimo decennio, in «Lid'O», 3, 2006, pp. 103-124.

brutto *glocal*, parola composta di *global* e *local*, che elimina la dimensione intermedia dello stato nazionale); salvo poi accorgersi – il che è segno evidente dell'improvvisazione e della fragilità di queste posizioni – che nell'Unione Europea gli stati e gli interessi nazionali pesano, che i contrasti tra stati richiedono la dialettica interstatale dei paesi componenti, e che gli stati nazionali sono elemento essenziale della difficile costruzione europea. Per non dire, poi, che le battute d'arresto di questa costruzione riaffermano il ruolo degli stati nazionali, e che se l'Unione Europea entra in crisi l'attribuzione (o, come la chiamano, *devoluzione* o, nell'inglese degli ingegneri del federalismo, spesso sostenitori del dialetto, la *devolution*) dei poteri nazionali da un lato all'Unione Europea stessa dall'altro a istanze locali(stiche), già assai dannosa di per sé, ma difesa tenacemente e a lungo, fino alle ultime battute d'arresto dell'Europa, dall'ex-ministro Giulio Tremonti, potrebbe procedere, assurdamente, solo attribuendo poteri agli organismi subnazionali.

Questioni assai impegnative, come si vede, e però vitali per il futuro e, a dire il vero, per il presente del paese, una delle quali vorrei discutere in questa sede: la relazione tra italiano e dialetti in rapporto alla parola d'ordine (qualche volta, alla parola magica) del federalismo.

## 2. Dall'italiano "centrale" ai nuovi localismi

La realtà attuale chiede agli italiani l'esercizio di un diritto di cittadinanza nel quale dovrebbero convivere, e sperabilmente convergere, lealtà e sensi di appartenenza a piani diversi: l'attaccamento alla piccola patria, l'adesione alla patria nazionale, l'interesse attivo per la Comunità Europea, senza dimenticare la fedeltà alle ragioni universali dell'umanità. È vero che la società globale appare ed è una novità collegata a fenomeni recenti quali la diffusione di Internet, la caduta del comunismo, la crescita di un capitalismo finanziario rapidissimo nel delocalizzarsi in rapporto agli interessi della produzione; è anche vero, però, che nella *Monarchia* di Dante questo stratificarsi delle appartenenze è minutamente teorizzato, dalle realtà territoriali più circoscritte fino all'impero universale: un'idea che è stata liquidata troppo frettolosamente come un elemento di ritardo, di arretratezza intellettuale, laddove invece le ragioni di un potere senza confini si riaffacciano periodicamente, anche se com'è ovvio in forme sempre diverse, nella storia.

Per tornare in Italia, a voler proporre un parallelismo linguistico che corrisponda alla triplice appartenenza fondamentale (si possono per semplicità fondere le dimensioni sovranazionali dell'Europa e del mondo), si potrebbe indicare nell'inglese, banalmente ma inevitabilmente, il mezzo linguistico

primario per la comunicazione fuori dei confini nazionali; per gli altri due livelli, è ovvio che l'italiano resta in vigore nel paese, mentre i dialetti si aggirano in ambiti più circoscritti.

È ben noto che l'italiano, fondato nelle sue strutture fondamentali sul fiorentino, non ha atteso per affermarsi in Italia la tarda unità politica. Perciò la nota battuta secondo la quale la differenza tra una lingua e un dialetto è che la lingua è un dialetto dotato di un esercito, una marina e un'aviazione, può avere una qualche plausibilità (lasciando da parte, dove convenga, l'aviazione) per intendere la storia di grandi lingue imperiali nel presente e nel passato come l'inglese o lo spagnolo o il russo o il latino o il greco, ma certo non si applica all'italiano, che non solo non disponeva delle forze armate, ma neppure di uno stato e dunque di una corte o di parlamenti o di tribunali che facessero capo a un centro unico, né di una scuola unitaria. Di conseguenza è stato giocoforza, nell'unificazione linguistica che attraversa la nostra storia preunitaria, affidarsi alle forze disarmate dell'inventività intellettuale, non solo (come troppo spesso si ripete; ma non si può toccare ora quest'altro aspetto del problema) letteraria.

Interessa a questo proposito una dimensione non sempre messa abbastanza in rilievo: in tanto il fiorentino è diventato nel corso del tempo lingua nazionale, in quanto fu liberamente scelto dalla cultura del resto del paese; il fiorentino, inoltre, si affermò al di fuori di un'iniziativa propagandistica (o, si direbbe oggi, promozionale) svolta da Firenze, e anzi in certo modo contro la volontà della prestigiosa cultura fiorentina. Si possono ricordare le due svolte fondamentali della storia linguistica italiana, prodottesi nel Rinascimento e nel XIX secolo. Nel corso del XVI secolo, si formò l'italiano come lingua accessibile all'élite colta di tutta Italia, perché da apprendersi sui capolavori toscani della letteratura trecentesca, e cioè sul *Canzoniere* di Petrarca e sul *Decameron* di Boccaccio. Chi indicò questa direzione, che prevalse su altre posizioni, fu un perfetto umanista, espertissimo di greco latino e italiano o, come si diceva allora, di lingua *volgare*, Pietro Bembo. Bembo era veneziano, e quando, nel 1525, pubblicò le *Prose della volgar lingua*, opera decisiva nella storia culturale oltre che linguistica del paese, scrisse che il fiorentino del suo tempo era decaduto rispetto a quello del XIV secolo, e che la lingua trovava le sue basi nei capolavori del Trecento. In tal modo Bembo toglieva ai fiorentini il monopolio sul fiorentino per diritto di nascita e deetnicizzava ulteriormente la lingua: tesi che non poteva, per vari motivi, trovare d'accordo i fiorentini. Milanese, poi, era Alessandro Manzoni che, tre secoli dopo, nella sua prassi di narratore e nella teoria linguistica, affermò che al fiorentino letterario occorreva sostituire il moderno fiorentino parlato, idea che anch'essa fu accolta con molte riserve dagli esponenti della cultura fiorentina a lui contemporanei.

In conclusione, se il fiorentino si affermò fuori di Toscana, ciò fu dovuto non all'azione di Firenze, ma alla libera scelta, da parte della cultura non toscana, al processo messo in moto dalle *Prose della volgar lingua* e dai *Promessi Sposi*. Il fatto che una varietà linguistica localizzata a Firenze e in un ristretto territorio intorno a Firenze sia stata adottata, senza la minima costrizione (che nessuno, del resto, avrebbe potuto esercitare) come lingua nazionale, è la miglior dimostrazione di un processo indipendente da logiche particolaristiche: cosa non ovvia in un paese diviso, oltre che politicamente (e dialettalmente), da usi e costumi diversi, e però capace di riconoscersi in una lingua di alto prestigio letterario e più generalmente culturale; questa scelta generosa fu ripagata dalle fortune del fiorentino-italiano fuori d'Italia. Si può anche ricordare che, all'inizio di questo processo affascinante, Dante scrisse sì il suo poema in fiorentino, ma teorizzò che il *volgare* italiano dovesse essere unico in Italia, e diverso dalle molte (secondo Dante, 14) varietà degli idiomi *municipali*. Come si vede, le impostazioni chiuse, localistiche, non godono alcun credito nella nostra tradizione.

Né l'affermazione del fiorentino letterario fuori del suo luogo linguistico d'origine fu di impedimento alle letterature dialettali. Si può anzi sostenere che, di là dell'inevitabile gioco delle parti, che prevede per la letteratura in lingua un ruolo serio e un po' impettito, di contro alla freschezza realistica o scanzonata del dialetto, letteratura dialettale e letteratura in lingua hanno vissuto non solo senza contrasti davvero laceranti, ma generalmente in regime di proficua, amichevole collaborazione. Si pensi, per fare un esempio solo, al teatro di Goldoni, che è senza alcuna contraddizione sia in lingua sia in dialetto. Per questo aspetto la lingua letteraria rispecchia abbastanza fedelmente ciò che avveniva e avviene tuttora nella comunicazione di tutti i giorni: l'intrinseca relazione e la mescolanza continua tra italiano e dialetti. Tanto era netta l'indicazione di Bembo (e poi di Manzoni) per una lingua compiutamente, rigorosamente fiorentina, quanto difficile, per i non toscani, attenersi rigorosamente; sicché nei secoli i testi scritti, letterari e documentari, sono contrassegnati da una variabilissima, mutevole oscillazione tra un grado di letterarietà che si colora qua e là di affioramenti dialettali, e d'altro lato da realizzazioni pesantemente marcate da una lingua che, pur nel suo tendere all'italiano, mostra con molta chiarezza la sua cifra locale o regionale. Si tratta di una massiccia documentazione sugli infiniti intrecci e mescolanze di lingua e dialetto, che conferma come la storia della lingua colta in Italia sia storia di libertà. È un carattere che stacca la vicenda della lingua dai modi con cui si realizzò, molto tempo dopo la nascita dell'italiano letterario e colto, l'unità politica.

Quando, infatti, in Italia una minoranza di patrioti, alcune circostanze costruite dal genio politico di Cavour, una buona dose di fortuna, e gli

avvenimenti impreveduti messi in moto dalla spedizione dei Mille, in parte sfuggita di mano ai protagonisti, produssero l'esito, impreveduto e insperato fino a poco prima, della soluzione unitaria del 1861, il nuovo organismo governato dalla classe dirigente dello stato sabauda fu foggato secondo principi di tipo centralizzato. Si trattava di un'organizzazione che solitamente si definisce di marca francese o napoleonica, e che una parte dell'Italia aveva già sperimentato nei brevi anni della Repubblica e poi del Regno d'Italia (dal 1802 al 1814, senza dimenticare il triennio 1796-99). La centralizzazione dei Piemontesi non va tuttavia esagerata: molto forte nella costruzione dell'esercito, il che si spiega del resto con il legame strettissimo tra le forze armate e la monarchia dei Savoia, fu più leggera in altri campi. Si pensi del resto alla vicenda della capitale: Torino non poté restare sorda alle esigenze geopolitiche e cedette le sue prerogative a Firenze e poi a Roma.

Sul piano linguistico, che qui specificamente interessa, non si assistette alla piemontesizzazione linguistica (quindi l'esercito e la marina non promossero il piemontese da dialetto a lingua), e la scuola, come si sa, fu veicolo efficace del fiorentino-toscano. Se si pensa alle odierne difficoltà dell'istruzione di massa, che opera entro uno stato e una società infinitamente più dotati di mezzi che centocinquanta anni fa, non si dovrebbero pretendere dal passato postunitario i miracoli che oggi si è lontani dal compiere: nell'Italia postunitaria la scuola, con mille limiti e difficoltà inevitabili, contribuì efficacemente al progresso del paese, facendo crescere l'alfabetizzazione e la conoscenza della lingua.

In questo processo, il dialetto era sentito come segno di povertà, di scarso prestigio (in città e ancor più in campagna), di arretratezza. Le possibilità di promozione sociale ed economica inducevano i maestri elementari e le famiglie a reclamare che il dialetto restasse fuori della porta dell'aula. Non era un desiderio facile da soddisfare, tali erano la diffusione e la vitalità dei dialetti; ne vennero potenziate le varietà intermedie tra dialetti e lingue, da sempre presenti, come si è già accennato, nella tradizione italiana, a partire dalle lingue ibride o *koinai* del Tre e del Quattrocento, attraverso il *colore municipale* e il *colore locale* di cui parlano rispettivamente Manzoni nel *Fermo e Lucia* e Verga a proposito dei *Malavoglia*, fino agli italiani regionali vitalissimi tuttora. Accanto a queste forme intermedie l'italiano avanzava, anche se in una misura difficile o meglio impossibile da quantificare con precisione.

È l'atteggiamento sociale antidialettale che spiega il motivo per cui rimasero inascoltati i suggerimenti di quanti invitavano a costruire la conoscenza dell'italiano sulla base dei dialetti locali familiari ai bambini della scuola elementare, a procedere *dal noto all'ignoto*, secondo la formula frequente in età postunitaria, a comparare per via di somiglianza e di differenza la grammatica e il lessico del dialetto e della lingua. Era una via più difficile, anche se certo non

impossibile, ma che neppure oggi si riesce ad attuare nella scuola: perché la preparazione assicurata dalle Facoltà umanistiche è lacunosa, e gli insegnanti bene impostati, e dotati di preparazione linguistica, sono pochi.

Benché i dialetti, identificati, anche dai portatori del dialetto stesso, come la manifestazione di un ambiente tradizionale per gran parte estraneo alla modernità e al progresso tecnico, di una condizione sociale subalterna dalla quale si era ansiosi di uscire, di un'istruzione assente o insufficiente, siano stati considerati lungo la storia italiana postunitaria con una diffidenza che si è riflessa nei criteri d'insegnamento adottati concretamente dalla scuola elementare e media, è facile constatare che essi non sono scomparsi (nonostante diagnosi di morte precoce distribuite frettolosamente), e che se la terminologia dialettale (e italiana) dell'aratro non è vitale per l'ovvia ragione che si tratta di uno strumento scomparso dall'orizzonte della società di oggi, accade in compenso di sentir parlare in dialetto di informatica: che è una prova significativa della capacità del dialetto di tenere il passo con la dinamica della comunicazione. È anche verosimile che, superata la condizione contadina tradizionale, e diffusasi l'istruzione di massa, l'antica insicurezza non abbia ragion d'essere, e l'uso del dialetto trovi motivi nuovi di vitalità, e sia accolto dalla simpatia, non dalla riprovazione, sociale (come forse già avviene, almeno in misura limitata<sup>5</sup>).

Tutto ciò non sarebbe possibile se il famigerato centralismo italiano, bersaglio della riprovazione federalista, fosse stato davvero duro come quello francese. Ma la storia della Francia è diversa da quella italiana. Nei secoli lo stato ha acquistato in Francia una forza che risale all'accentramento della corte (quando l'unità italiana era di là da venire), e un'energica capacità di unificare la popolazione si è attuata con la rivoluzione francese e poi con la III Repubblica. Da parte sua l'Italia unita è stata organizzata secondo un modello centralizzato, e però contraddistinto da una minore energia omogeneizzatrice e da una tolleranza in buona misura indipendente dalla politica e dallo stato, e derivante dalle sue strutture profonde, dai suoi caratteri originari.

Prima dell'Unità alcuni intellettuali avevano vagheggiato un assetto federale dell'Italia, una sorta di mantello unico destinato a coprire le tante realtà amministrative e statuali della lunga disgregazione politica della penisola: era l'idea giobertiana di una confederazione guidata dal papa e, dopo il 1848-49, era la posizione di autori avversi alla monarchia, come il laico Cattaneo o il cattolico Tommaseo. Poiché va oggi di moda, sulla scia dei movimenti localistici su

---

<sup>5</sup> La cautela dipende dalla recente pubblicazione di Giovanni Ruffino, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio, 2006, libro dal quale risulta una valutazione quasi compattamente negativo del dialetto da parte di un campione di bambini di 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> elementare. È possibile, però, che nell'età dell'adolescenza questo atteggiamento si evolva verso una maggior simpatia per l'espressione dialettale.

accennati, invocare, per lo più strumentalmente, il pensiero federalistico di Cattaneo, preferisco citare Tommaseo, del quale i cacciatori di precorriti strumentali non si sono, che io sappia, accorti. Scrive dunque Tommaseo nelle sue *Scintille* (1841), dialogando con un suo amico francese:

Ce mot barbare de *centralisation* doit disparaître de la langue vivante; il doit rester dans les livres comme ces squelettes d'animaux monstrueux que la terre garde ensevelis sous ses grandes ruines<sup>6</sup>.

Mentre Cattaneo è sensibile all'Italia delle repubbliche cittadine, messe in voga dall'opera fortunata del Sismondi, Tommaseo, influenzato dal pensiero di Rousseau e ispirandosi a un'idea che, molto approssimativamente, può dirsi cattolico-liberale, pensa, come alternativa a un potere dispotico, al popolo e in particolare alle campagne come sede di valori morali e cristiani che hanno in buona parte abbandonato le città, preda del materialismo illuministico. Anche agisce sul Tommaseo la consapevolezza dei municipi italici di età romana, che Roma incluse nella propria dominazione, senza tuttavia cancellarli e anzi rispettandone l'autonomia. La tradizione critica idealistica, di orientamento laico, ha scartato Tommaseo dal canone della letteratura nazionale, né la storiografia marxista l'ha recuperato, sia perché in larga misura dipendente dalla dogmatica idealistica sia perché la sorte delle classi contadine non è stata delle migliori (nella teoria e ancor più nella prassi, come insegna, senza andar più lontano, la storia dell'Unione Sovietica) in una dottrina nella quale il progresso è affidato alla propulsione della classe operaia e non ai lavoratori delle campagne. La critica allo stato accentrato, contrapposto a un'organizzazione politica e sociale pluricentrica, era già stata formulata dal Tommaseo in un'opera pubblicata a Parigi nel 1835, *Dell'Italia*: vi si parlava a lungo dei *municipi* e della loro vitalità nell'antica Roma, e vi si elogiavano le repubbliche italiane (come si chiamavano allora), cioè i Comuni del Medio Evo, alquanto mitizzati. Perciò Tommaseo sarà critico dell'unità italiana quale si realizzò effettivamente, sotto l'impulso sabauda e con l'organizzazione accentrata di marca francese.

Sarebbe anche interessante comparare la posizione assunta nel 1835 dal Tommaseo con quella di un profeta che ha contribuito fattivamente e con coraggio

---

<sup>6</sup> *Scintille*, Venezia, Tasso, 1841, p. 15 (corsivo dell'A.). *Centraliser* e *centralisation* nascono negli anni Novanta del XVIII secolo, durante la Rivoluzione francese, e subito sono adottati in Italia (per *centralizzare* e *centralizzazione* cfr. Erasmo Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1991, p. 429; Andrea Dardi, «La forza delle parole». *In margine a un libro recente su lingua e rivoluzione*, Firenze, Stabilimento Grafico-Commerciale, 1995, p. 147).

alla critica del comunismo, Alexander Solženicyn: all'accentramento della Russia sovietica questi ha opposto l'idea di una Russia dai poteri decentrati affidati allo *zemstvo*, l'assemblea della comunità del villaggio<sup>7</sup>; più in generale, contro il centralismo ha prospettato un equilibrio tra centro e periferia<sup>8</sup>. Caduto il comunismo, la Russia ha imboccato un'altra via, e un intellettuale scetticamente postmoderno può anche sorridere dell'ipotesi di Solženicyn e magari bollarla di utopia reazionaria (etichetta che consente una condanna sommaria e perciò solleva dallo scomodo compito di analizzare e sottoporre a critica una tesi), ricorrendo al facile anatema laico lanciato da una cattedra accademica o mediatica.

Lasciando da parte il terreno della comparazione e tornando al Tommaseo si può osservare che egli visse abbastanza (fino al 1872) per veder nascere un'Italia, unita sotto l'egida sabauda, diversa da quella che egli aveva disegnato fin dal 1835, e avanzare una duplice considerazione. La prima è che Tommaseo, pensando a un'Italia larga di riconoscimenti alle autonomie locali, non voleva certo contrapporre dialetti e lingua, e pensava a un italiano diffuso senza che ciò andasse a danno dei dialetti; si adoperava, inoltre, per il superamento delle vecchie, anguste divisioni municipali. In secondo luogo, anche senza avventurarsi sul terreno della storia controfattuale, non è azzardato dire che se si fosse affermata la posizione federale nella versione di Tommaseo o di Cattaneo o in altra formula, lo stato italiano non sarebbe, probabilmente, durato a lungo.

Proprio la questione dei dialetti è un buon banco di prova. Se, come si diceva, l'Italia unita si organizzò su base centralizzata e se l'atteggiamento dei maestri di scuola in fatto di insegnamento dell'italiano non fu filodialettale, è vero tuttavia che i dialetti in Italia restarono vitali, come restano tuttora nonostante l'onnipresenza dei mezzi di comunicazione di massa e di altri centri produttivi di italiano, laddove in Francia i dialetti hanno vita assai più grama. In altre parole, la campagna di francesizzazione e di lotta ai *patois* condotta al tempo della Rivoluzione Francese e poi sotto la III Repubblica, è stata molto più efficace dell'atteggiamento anti- o non-dialettale tenuto in Italia dalla scuola, e della stessa azione di contrasto dei dialetti operata negli anni del fascismo, che va presa un po' meno sul serio – come altre manifestazioni di quel regime – di quanto non dicessero energici proclami non sempre seguiti (per fortuna) da un'azione altrettanto convinta.

---

<sup>7</sup> Più precisamente, gli *zemstvo* furono assemblee territoriali istituite nel 1864 dallo zar Alessandro II con lo scopo di affiancare all'amministrazione dello stato centrale le autonomie locali, rappresentate al duplice livello distrettuale e provinciale. Alla riforma, riuscita solo in parte, pose fine il nuovo centralismo instauratosi in Russia dopo il 1917.

<sup>8</sup> *Come ricostruire la nostra Russia? Considerazioni possibili*, Milano, Rizzoli, 1990 [1990], pp. 46, 90-95 *et passim*.

Il fatto è che lo scambio italiano-dialetti è connaturale alla tradizione linguistica italiana<sup>9</sup>. Le varietà intermedie tra lingua e dialetto già citate, a partire dalla più importante, che è l'italiano regionale, non sono concepibili al di fuori di una continua pressione dell'italiano sui dialetti e dei dialetti sull'italiano. Né i dialetti sono il regno della sola cultura materiale, dal momento che incorporano un ricco patrimonio di lessico intellettuale e morale variamente reinterpretato e risemantizzato, a riprova del fatto che anche nell'Italia preindustriale del Medioevo e del Rinascimento la stratificazione sociale è forte ma è cosa diversa dall'apartheid, e la permeabilità dei discorsi e delle parole sull'asse verticale, verso l'alto e verso il basso, manifesta una comunicazione parziale tra le classi stesse. Sintetizzando in poche parole un processo storico lungo, e ricco di infinite situazioni particolari, si può dire che la ricchezza idiomantica già messa in rilievo da Dante nei primissimi anni del Trecento è ancora oggi una caratteristica del paese. Proprio questa ricchezza avrebbe fatto dell'Italia un vestito d'Arlecchino, senza il tetto comune di un italiano di alta dignità culturale, vivo già prima dell'Unità e diffusosi popolarmente in processo di tempo.

Come è noto, è impossibile distinguere lingua e dialetto sulla base di distinzioni linguistiche: la differenza si fonda sul criterio extralinguistico – del quale i linguisti non possono non tenere il massimo conto – del diverso prestigio sociale riconosciuto alle varietà che compongono il repertorio di una comunità linguistica. Il più alto prestigio goduto dall'italiano si spiega in base alla sua maggiore diffusione territoriale, alla tradizione culturale, al suo ruolo di lingua ufficiale e così via. Dal suo minor prestigio deriva che il dialetto sia stato di norma escluso dall'insegnamento scolastico. Tuttavia questa posizione subordinata non è stata tale da comprometterne la vitalità, come dimostra il fatto che la letteratura dialettale fa parte organica della letteratura italiana, molto più di quanto non avvenga nelle altre letterature europee. Importa inoltre l'uso costante del dialetto, in determinate circostanze comunicative, da parte dei ceti dominanti e non solo da parte del popolo delle campagne e delle città. Perciò la gerarchia che pone l'italiano al di sopra dei dialetti per motivi di prestigio sociale non ha dato luogo a fenomeni di intolleranza o, peggio, di persecuzione espressiva.

Il federalismo e la sua voga odierna diffondono una mentalità e sensibilità nuove, che sono state incoraggiate, sostenute, favorite dai movimenti d'ispirazione autonomista. Né si tratta di fenomeno esclusivamente settentrionale, se si pensa a ciò che è avvenuto di recente a Catania dove, in occasione del rinnovo del Consiglio comunale, un uomo politico si è dichiarato d'accordo con le

---

<sup>9</sup> Ricordo almeno i contributi raccolti, a cura di chi scrive, nell'opera collettiva *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet, 1992 (poi in nuova ediz.: *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1996, 2 voll.) e *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, Utet, 1994.

posizioni politiche della Lega Nord – a riprova del fatto che un processo che si apre in un punto non può non riverberarsi, se è vero che tutto si tiene, sul resto del sistema – e ha presentato ben quattro liste ispirate alla sua linea: esempio massimo, almeno finora, di frammentazione geopolitica e sociale o meglio corporativa.

Una sensibilità siffatta ha riportato alla luce i vecchi localismi e campanilismi tradizionali (i municipalismi criticati anche dagli avversari della centralizzazione come Tommaseo o Cattaneo) e, in particolare, ha stimolato un movimento di rivendicazione dei dialetti nei confronti della lingua che, nella tradizione italiana, è nuovo. Una simile novità dipende sia dalla Lega sia dagli intellettuali, generalmente avversi alla Lega e perciò inclini a definirne le posizioni come *becere*, ma non altrettanto pronti a identificare validi motivi teorici e concrete iniziative politiche tali da contrastarle efficacemente. Dal governo di centrosinistra è stata tenuta a battesimo la legge 482 (15 dicembre 1999), intitolata *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche*. Occorre ripetere l'obiezione già avanzata da vari commentatori: in quella legge la selezione delle minoranze linguistiche è largamente arbitraria, dal momento che alle minoranze poste sui confini del paese (francesi e franco-provenzali; altre lingue di confine non sono menzionate perché già tutelate) e alle minoranze interne (albanesi, catalane, germaniche, greche, croate e, con le distinzioni del caso, slovene) si aggiungono, con il ladino (oggetto di lunghe controversie tra i linguisti), anche il friulano e il sardo.

Un secondo difetto, non meno grave, consiste nell'aver favorito e rafforzato lo stato d'animo, prima ancora che la convinzione ragionata, di un conflitto delle diverse tradizioni regionali o subregionali del paese tra loro, e di tutte con l'italiano nazionale. Parlo di stati d'animo, per definizione difficili da misurare: ma anche di stati d'animo si alimenta quel prestigio che, come si ricordava sopra, è così importante e decide su materie che non sono alla portata di tangibili motivazioni linguistiche. E vorrei aggiungere che assai poco misurabile con precisi procedimenti statistici è anche il dosaggio tra italiano e varietà dialettali nell'Italia di oggi: quale campione potrebbe rappresentare l'infinita variabilità della sincronia linguistica?<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> È vero che non pochi studiosi elaborano curve evolutive in materia di italiano e dialetti sulla base delle percentuali ricavate dalle risposte a quesiti di autovalutazione linguistica nei questionari dei censimenti, e si prestano anche al facile gioco di rapide diagnosi da offrire alla curiosità estemporanea dei mezzi di comunicazione di massa. Come è ovvio, gli intervistati sono ignari, nella stragrande maggioranza dei casi (che mi guarderò dal tentare di quantificare), della nozione di italiano regionale, alla quale va attribuita la massima parte dell'italiano che si parla, e che l'autovalutazione è lontana dal fotografare fedelmente la realtà, e ciò sia in buona sia in cattiva fede; si vedano a questo proposito le considerazioni criticamente avvertite di Rosanna Sornicola, *Processo di italianizzazione e fattori di lungo periodo nella storia sociolinguistica italiana*, in

A proposito, dunque, di stati d'animo, è sempre più frequente sentire da parte di cittadini (e tra questi poeti dialettali, esponenti politici, studenti e professori universitari, critici o supposti esperti), che la tale o tal'altra varietà non va definita un dialetto, ma una lingua. C'è chi si interroga pensoso sulla lingua friulana e sulle sue possibilità di diffusione fuori del Friuli e fuori d'Italia, mentre anche dialetti non tutelati dalla legge rivendicano la loro dignità di lingua e l'inclusione nel club delle lingue minoritarie tutelate e finanziate dalla legge. Indipendentemente dalla tutela garantita dalla 482, del resto, gli assessorati regionali alla cultura possono intraprendere e di fatto intraprendono azioni a favore delle culture locali. Di per sé si tratta di iniziative che possono essere sia positive sia di respiro asfittico; ma il punto che intendo discutere è la relazione, diventata conflittuale presso strati di opinione pubblica di cui non sono in grado di definire una precisa delimitazione né un'esatta localizzazione territoriale, tra l'appartenenza locale e le appartenenze più ampie di cui si è detto, e in primo luogo il legame con l'italiano. L'impressione è che, non da oggi, si vada diffondendo uno stato d'animo che rivaluta i dialetti contro l'italiano, e forse più per avversione a quest'ultimo che per amore ai primi.

Se l'impressione corrisponde a una percezione corretta, allora una discussione va impostata: in primo luogo, è una sconfitta per gli studi linguistici perché, contro ciò che vi si ribadisce da tempo, la parola *dialetto* suona oggi come un termine spregiativo, ingiurioso (un po' come *nigger* o *black* in inglese). Nella coscienza comune evidentemente lo è, oggi, non meno e forse più che nell'Italia unita del secondo Ottocento, alla quale così facilmente rimproveriamo di aver tenuto il dialetto fuori della porta della scuola e qualche volta di casa.

Insomma se ieri *dialetto* era una parola connotata negativamente per il cosiddetto uomo della strada, oggi è una parolaccia per l'uomo della strada e per i cosiddetti esperti (studiosi o sedicenti tali, giornalisti, politici in vena di politica culturale). Vanno indicate alcune questioni, che investono i due piani, collegati tra loro, delle teorie linguistiche e degli indirizzi dell'insegnamento.

Ho ricordato sopra alcuni aspetti della nozione di prestigio extralinguistico, importante per definire la relazione lingua-dialetti (rispettivamente L e D), e aggiungo ora che l'italiano è la lingua guida cui fanno riferimento i dialetti, secondo una relazione verticale o, se si preferisce, gerarchica, visualizzabile in questo modo:

(1) L

---

Franco Lo Piparo e Giovanni Ruffino (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, 2005, pp. 221-228.

$D^1, D^2 \dots D^n$

Restano escluse da questa rappresentazione le varietà idiomatiche estranee alla famiglia italo-romanza: dunque idiomi come il provenzale e idiomi non romanzi come il greco. Sulla base delle rivendicazioni già menzionate, una possibile reinterpretazione del quadro linguistico italiano potrebbe sostituire alla relazione verticale una relazione orizzontale tra italiano (I) e lingue di minoranza ( $L^m$ ) del tipo:

(2)  $I, L^{m1}, L^{m2} \dots L^{mn}$

Nulla vieta, a questo punto, che tra le  $L^m$  siano incluse promiscuamente due realtà linguistiche eterogenee: i dialetti che si riferiscono come lingua guida all'italiano e le varietà che fanno capo ad altre lingue come il francese o il greco. Una simile relazione orizzontale pone più problemi di quanti ne risolva, dissolvendo anzitutto la relazione tra lingue maggioritarie (in Italia, l'italiano) e minoritarie e portandola dal piano gerarchico a un piano di pari dignità.

Una società civile e colta non riserva alle varietà minori un atteggiamento di ambigua tolleranza, ma una simpatia "calda" per i dialetti e gli idiomi altri dalla lingua maggioritaria. Questo atteggiamento presuppone un interesse linguistico "freddo", ma questa non è una condizione sufficiente: è indispensabile una convivenza sociale ispirata a ideali non triviali, non proclamati retoricamente, ma intimamente vissuti da una comunità e non da pochi individui. Una simile cultura, frutto di istruzione, di educazione, di sensibilità, va promossa e incoraggiata nelle sedi opportune, private (familiari) e pubbliche (scolastiche, mediatiche, politiche), e non s'istaura per legge; né la 482 vi si riferisce, come è giusto; una simile cultura, ancora, non è già data nella comunità sociale ma va costruita, e va costruita sulla base di principi teorici e motivi concreti, e riesce se il dovere si unisce al piacere della ricchezza linguistica. E non bisogna trascurare che l'idea di un bene comune è soggetta a limitazioni, a compromessi, a cadute, che è bene tener presente per evitare dottrinarismi illusori. Anche la cultura più alta, bene indirizzata, e socialmente diffusa, non potrà sempre e in ogni momento andare esente dal pregiudizio, dalla stanchezza dell'indifferenza, dall'errore: tutti fenomeni di cui la vita quotidiana di oggi (come di ieri e di domani) fornisce esempi a getto continuo.

È evidente poi che le iniziative a favore delle lingue in via di estinzione nel mondo sono insufficienti, e vanno potenziate; d'altra parte le piccole comunità che parlano lingue in via di estinzione non si possono imbalsamare ed esporre in un museo antropologico-linguistico (per la soddisfazione di un amministratore locale o di un esperto), e legittimamente desiderano inserirsi in circuiti comunicativi più ampi.

La pari dignità, infine, tra le lingue, globali o locali, non può ovviamente abrogare la realtà: un conto è opporsi a pregiudizi classisti o xenofobi o etnocentrici o linguistici variabilmente radicati nelle società di oggi e di ieri, un altro è mettere sullo stesso piano (per un'estensione abusiva del concetto di uguaglianza) idiomi di comunità linguistiche formate da centinaia di membri o da centinaia di milioni di membri. La diversa quantità non produce diversa dignità, ma il peso demografico di una lingua non è una variabile di poco conto, e produce una diversa forza e articolazione comunicativa nell'orale, nello scritto, nel trasmesso, come è inutile sottolineare. Sarebbe una premessa irrealistica, e causerebbe gravi errori di politica linguistica, porre sullo stesso piano lingue globali come l'inglese o lo spagnolo e una gloriosa lingua di cultura come l'italiano, che ha avuto e ha un ruolo internazionale ma che non può aspirare al rango di lingua globale. Analogamente, qualche differenza andrà fatta tra l'italiano e i suoi dialetti così come, passando alle minoranze alloglotte, tra la varietà galloromanza di Faeto e Celle in Capitanata e le lingue di confine (francese, tedesco, sloveno). Perciò l'equiparazione dello schema (2) deve essere respinta.

Ovviamente l'Italia non fa eccezione al presupposto universale che non esistono comunità monolingui, essendo la variazione linguistica costitutiva del linguaggio, ed è uno spazio plurilingue. Ciò detto, nello spazio linguistico italiano (come di tante altre lingue e territori) vanno ribadite alcune elementari distinzioni: il francese e il francoprovenzale e altri idiomi, non solo di frontiera ma anche dislocati dai flussi migratori all'interno del paese (come le minoranze albanesi), non sono dialetti dell'italiano, mentre nell'italiano si riconoscono i milanesi, o i romani, o i napoletani. Nell'italiano possono riconoscersi ovviamente gli albanesi presenti da secoli in Italia (lasciamo da parte quelli di recente immigrazione), ma questo è un problema non più esclusivamente linguistico bensì di integrazione culturale. Agli idiomi di frontiera e ai gruppi alloglotti interni la legge di tutela delle minoranze ha aggiunto due varietà, il sardo e il friulano, che riconoscono nell'italiano la lingua guida o che, per usare un altro termine, hanno nell'italiano il loro tetto. Di qui la protesta di altre regioni, che secondo alcuni avrebbero avuto titolo a entrare nel canone sancito dalla legge; e, come si osservava prima, i governi regionali hanno facoltà di dare rappresentanza a istanze di questo tipo.

### 3. Italiano e dialetto: l'un contro l'altro armato

Nell'attuazione italiana, il decentramento dà luogo alla formazione di burocrazie macchinose (e costose) le quali giustificano la propria esistenza (e proliferazione) anche con la produzione di regolamenti che appesantiscono, ritardandole, le iniziative. A quanto pare, i vizi del centro si ripetono in periferia: è questa la critica alla legge 482 mossa da un linguista attento alla tematica dei contatti linguistici e alla tutela delle minoranze. Lo stesso studioso, poi, ha rimesso in circolazione, in materia di insegnamento dell'italiano, quel procedimento *dal dialetto alla lingua* che, accantonato nell'insegnamento ottocentesco dell'italiano, richiederebbe oggi come ieri insegnanti dalla preparazione non improvvisata. Queste considerazioni si trovano in un lavoro dedicato al friulano, inteso come punto di partenza dell'insegnamento in vista di un arrivo da individuarsi nell'italiano (e non nel friulano stesso, che in tanto si usa in quanto già noto ai discenti)<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. Roberto Gusmani, *I perché di una posizione critica*, in V. Orioles (a cura di), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescato. Atti del Convegno di Studi (Udine, 30 novembre-1 dicembre 2001)*, Udine, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, 2002, pp. 115-122. Favorevole alla valorizzazione del friulano nella scuola in vista di un più efficace insegnamento dell'italiano, Gusmani esprime le sue forti perplessità sul friulano come oggetto dell'insegnamento: ne risulterebbero allontanati dalla lingua nazionale proprio gli allievi che hanno più bisogno di apprenderla. Scrive polemicamente Gusmani: «Si ha l'impressione che alcuni fautori della legge abbiano a cuore più di diffondere con ogni mezzo la lingua locale che di assicurare pari opportunità ai suoi utenti. In proposito è singolare (ma ad un tempo significativo) che la maggior insistenza nel pretendere la parità funzionale per le lingue locali si riscontra non tanto nei ceti economicamente o culturalmente svantaggiati, bensì da parte di persone cui la lingua nazionale non fa alcuna difficoltà (e che magari mandano i figli all'estero perché imparino meglio le lingue straniere)» (p. 120; dello stesso autore, cfr. anche «*Sprache ist mehr als Blut*», in «*Plurilinguismo*», 5, 1998, pp. 61-74, e *Comunità linguistiche ed "etnicità": problemi italiani in prospettiva europea*, in G. Alfieri, a cura di, *Storia della lingua e storia. Atti del II Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Catania, 26-28 ottobre 1999)*, Firenze, Cesati, 2003, pp. 169-178). Si dà il caso che nello stesso volume curato da Orioles si legga un lavoro di Emilia Calaresu, *Alcune riflessioni sulla LSU (Limba sarda unificada)* in cui, senza commento, si riporta da fonte giornalistica (del 2001) la notizia significativa di «manifestazioni di protesta dei genitori di bambini di una scuola elementare di Perfugas (SS) che non condividevano la scelta della scuola locale di dedicare un certo numero di lezioni settimanali allo studio e alla pratica del sardo» (p. 248, n. 7).

Diversa sarà la finalità linguistica nel caso delle minoranze alloglotte: per una comunità albanese il passaggio dal dialetto alla lingua avrà come lingua-bersaglio non l'italiano ma l'albanese standard, alquanto lontano dalle varietà delle comunità albanofone in Italia<sup>12</sup>. Una buona azione scolastica valorizzerà la competenza linguistica ereditaria (in questo caso, l'albanese), la svilupperà perciò nel senso dell'albanese moderno e s'incaricherà di fornire le necessarie competenze di italiano parlato e scritto; e analogamente farà, poniamo, per le varietà di sloveno parlate entro i confini del paese, che non potranno non essere commisurate allo standard d'oltreconfine, e garantirà la competenza in italiano. Questo è bi- o plurilinguismo moderno e desiderabile, arricchimento delle capacità comunicative che nello stesso tempo valorizza l'identità plurima della piccola e della grande patria. Probabilmente si dovrà scontare una certa opposizione tra le due appartenenze, ma proprio questa è, in fondo, la sfida da vincere: e si può vincere, ma richiede una scuola attrezzata con insegnanti competenti e bene impostati. Intanto, si apprende che un'indagine condotta su un gruppo di studenti universitari calabresi appartenenti alle locali minoranze albanesi ha rilevato che «in più di un terzo dei casi, l'identità [albanese] viene proposta in termini antitetici all'italianità»<sup>13</sup>: s'indovina sullo sfondo un qualche mito delle origini che, forse in omaggio a rivendicazioni poco fondate, non tiene nel conto dovuto i rapporti storici tra l'eroe nazionale albanese Skanderbeg e l'Italia, ma un dato simile di per sé non è preoccupante. Certo, una politica di civile, democratica assimilazione dovrà pur essere impostata e proposta (non imposta: occorre precisarlo?) all'immigrazione storica così come a quella contemporanea che preme sull'Italia. Ma questo è un altro problema, che qui non si discute. Entra invece nella discussione presente il mutamento di stato d'animo, che mette il senso di appartenenza italiana in antitesi all'appartenenza locale: qui basterà segnalare – essendo le situazioni regionali diverse e da valutare caso per caso, e però partecipi di un clima comune, italiano e internazionale – che da una ricostruzione del movimento friulano e delle sue specificità (basti ricordare l'*événement* del terremoto del 1976 e la lunga durata, plurisecolare, della *Patria del Friuli*) risulta che furono i nazionalisti liberali e poi i fascisti ad adoperarsi in favore delle tradizioni regionali friulane, e che una contrapposizione di italianità e friulanità si manifestò negli anni '70 del secolo scorso, per impulso politico-culturale della cosiddetta generazione del Sessantotto<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. Francesco Altimari, *L'eteroglossia arbëreshe: varietà locali e standard albanese*, in Vincenzo Orioles (a cura di), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche*, cit., pp. 227-238.

<sup>13</sup> John B. Trumper e Marta Maddalon, *Identità e lingua*, ibid., pp. 125-150: 142.

<sup>14</sup> Raimondo Strassoldo, *Lingua, identità, autonomia: l'evoluzione della "questione friulana" dal 1945 ad oggi*, in Vincenzo Orioles (a cura di), *La legislazione nazionale sulle*

Quale scenario si prospetterebbe qualora una metodologia analoga si applicasse al sardo o al friulano, intese non come varietà di partenza valorizzate per insegnare l'italiano, ma come varietà esse stesse oggetto d'insegnamento scolastico? Si tratta di sistemi dialettali nei quali non si è affermata una varietà di prestigio, legata a una città dominante ed eventualmente a una letteratura, come è il caso per Milano o Napoli o Venezia o Roma. Se il sardo e il friulano sono considerati in una relazione con l'italiano tanto larga quanto è quella delle minoranze albanesi (il che significa trascurare con grande disinvoltura la storia e il presente e le ragioni di peso demografico e distribuzione delle popolazioni e molto altro ancora), si renderà necessario tratteggiare un disegno di istruzione linguistica che porta da una varietà locale del dialetto a una varietà regionale costruita dagli esperti linguistici regionali, lasciando nel vago il rapporto di questo percorso con l'italiano.

Dal sardo e dal friulano questa impostazione si può estendere ad altre regioni o subregioni o gruppi o movimenti. Se ne potrebbe citare qualcuno (ma preferisco non nominarlo), la cui azione di ecologia linguistica a favore del dialetto locale si svolge o si svolgeva in antitesi dichiarata con l'italiano, e si tratta certo di un'aberrazione. Lasciando da parte casi estremi di questo genere, che testimoniano involontariamente un robusto sbandamento intellettuale ma non incidono in misura apprezzabile sul corpo sociale, si può anche indulgere a un facile esercizio di gioco previsionale, che si risolve, sperabilmente, piuttosto in una *reductio ad absurdum* che in uno scenario possibile: il giorno in cui si riconoscesse dignità di lingua e ruolo nell'insegnamento scolastico al napoletano o al veneziano, che cosa impedirebbe di scoprire che questi due dialetti (o lingue minoritarie? o lingue?) sono stati dominati (in maniera non oppressiva, come dovrebbe esser noto) dall'italiano, ma sono stati essi stessi a loro volta dominanti sul salernitano o il beneventano, o sui dialetti della terraferma veneta? occorrerà mettersi all'opera per architettare a tavolino un campano o un veneto comune distinti dalle varietà di Napoli e Venezia?

Ma limitiamoci a sfiorare questo territorio per osservare, cosa più importante, che una definizione del milanese o del siciliano (o del palermitano?) come lingua non è pura questione nominalistica (e del resto i *nomi* non sono affatto trascurabili) e tende a separare la varietà locale da quella nazionale. Si afferma in tal modo una sorta di *purezza dialettale*, che non è meno infondata delle pretese alla *purezza della lingua*. Ora, questa *purezza* dialettale ha una conseguenza abbastanza prevedibile: tende a separare il dialetto dall'italiano e l'italiano dal dialetto, il che segna una discontinuità rispetto a quella tradizione di reciproca integrazione che ha arricchito i dialetti di modi italiani (a conferma della

---

*minoranze linguistiche*, cit., pp. 179-193.

loro capacità di cambiare: che è la vera vitalità degli idiomi) e, nonostante Bembo e Manzoni, ha alimentato l'italiano di modi dialettali. Si tratta di un punto di forza della nostra tradizione o, se si vuole usare l'espressione di moda, dell'identità italiana.

In Alto Adige vige un regime di separazione o apartheid tra italiano e tedesco nel quale anche chi è bilingue nativo, perché nato da un matrimonio misto, deve dichiarare un'appartenenza monolingue, italiana o tedesca o ladina, e questo è un caso estremo, dovuto a motivi storico-politici ben noti. Nessuno si pone obiettivi del genere per le relazioni tra italiano e dialetti, ma anche il caso limite altoatesino può aiutare a chiarire i termini del problema: si può anche volere, in luogo dell'integrazione tradizionale italiano-dialetti, il risultato dell'indifferenza o dell'ostilità, ma sarebbe onesto dirlo, e anche spiegare i vantaggi che tale risultato porterà, o piuttosto non porterà, alla ricchezza della nostra cultura linguistica. Questo è un problema forse altrettanto importante che l'assai incerta conoscenza dell'italiano impartita dalla scuola. L'evoluzione linguistica in atto influenza il patrimonio idiomatologico del paese nel suo complesso, nella transizione accelerata da una fase all'altra della modernità (o post-modernità). Non solo la terminologia italiana e dialettale dell'aratro scompare, inevitabilmente, dall'orizzonte anche linguistico, ma anche una quota di locuzioni, di modi di dire, di proverbi, e insomma le espressioni di una società tradizionale, premoderna (che si esprimeva sia in lingua sia in dialetto) passano dalla competenza attiva alla passiva e poi escono dall'uso. Naturalmente le innovazioni linguistiche sono numerosissime e non investono solo la lingua, ma appare inevitabile che la colorita espressività popolare stia tramontando, insieme con le metafore costruite a partire da significati di una cultura materiale e intellettuale che è ormai alle nostre spalle. È la legge dell'uso e, come sapeva già Orazio, non c'è politica linguistica che possa opporvisi; però è sbagliato favorire una separazione dell'italiano dai dialetti (promossi a lingue minori o a lingue), che risulterebbe in un impoverimento dell'italiano, già abbastanza affetto da anchilosati formulari anticomicunicativi d'irradiazione burocratica, e degli stessi dialetti che ci si propone di difendere contro un ruolo di (inesistente) oppressione dell'italiano.

Non so se queste o altre fossero le intenzioni di chi ha difeso e approvato, in Parlamento e nel dibattito culturale, questa legge, fortemente appoggiata da un linguista, e uomo politico, come Tullio De Mauro. C'è però da osservare che la legge è stata presentata dai suoi fautori in modi che lasciano perplessi. È il caso di un impegnato articolo di Leonardo Maria Savoia, secondo il quale:

una concezione tradizionale del processo educativo vede nel bambino un parlante in qualche modo parziale al quale devono essere insegnate le regole grammaticali della stessa

prima lingua, la 'lingua materna', correggendo quel 'parlar sgrammaticato' attribuito al parlante non scolarizzato da un vecchio pregiudizio antidialettale. Nella storia italiana questo modo di intendere l'insegnamento linguistico è risultato funzionale alla politica culturale e agli interessi economici delle classi borghesi emergenti fin dagli albori dello stato nazionale<sup>15</sup>.

In realtà l'atteggiamento censorio di cui parla l'autore sanziona il dialettologo che cerca di esprimersi con poco successo in italiano; per non dire poi che la questione riguarda gli usi formali della lingua, in primo luogo scritti. Molto sbrigativo è poi il giudizio (in realtà una frase fatta) sugli interessi della borghesia: a dire il vero, l'italiano fu il portato delle élite colte, intellettuali e sociali del Rinascimento, e la borghesia arrivò più tardi; e se non c'è da compiacersi del senso di superiorità della borghesia sulle classi popolari, questa è pur sempre una facile dissociazione a posteriori nei confronti della storia passata (che non può difendersi dalle nostre accuse), della quale ci si compiace dimenticando i vizi intellettuali della nostra contemporaneità, o insinuando che essi sono meno gravi. Questa assai comune intransigenza verso ciò che il passato avrebbe dovuto essere o avrebbe dovuto fare (con buona pace per la ricostruzione effettiva delle forze in gioco, o della *realtà effettuale*), secondo i parametri anacronistici dell'interprete moderno, passa sotto silenzio, in particolare, la libera costruzione dell'italiano, che in questa visione rimane del tutto inosservata, e solo conclude per un supposto «centralismo orientato all'assimilazione e all'uniformità culturale»<sup>16</sup>, giudizio applicabile, forse, alla Francia, certo non all'Italia. Non so quanto simili valutazioni della ricerca specialistica incidano sul sentire comune, ma certo non aiutano a una proficua integrazione delle appartenenze ideali e delle competenze linguistiche, multiple e orizzontali o gerarchizzate (purché integrate), che dovrebbe essere lo scopo cui tendere.

Sul piano applicativo, poi, è anche da tener conto delle difficoltà dell'istruzione, e in particolare dell'istruzione media, primaria e secondaria: il nostro sistema scolastico si è in gran parte alleggerito dello studio delle lingue classiche, ma non pare che si possano rilevare apprezzabili compensi in fatto di conoscenza dell'italiano e delle lingue straniere moderne, anche solo dell'inglese. Gli insegnanti sono numerosi, ma la preparazione impartita dalle Facoltà umanistiche è a dir poco lacunosa. L'osservazione, abbastanza scontata, non vuole condurre alla conclusione che una scuola abbastanza disastrosa non può permettersi il lusso di insegnare con l'italiano anche le lingue minori: semplicemente, una scuola abbastanza disastrosa insegnerà in maniera inadeguata l'uno e le altre, e una revisione seria della politica scolastica è urgente.

---

<sup>15</sup> *La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia*, in «RID. Rivista italiana di dialettologia», 25, 2001, pp. 7-50: 23.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 24.

Senza insistere nelle generalizzazioni, a voler ricorrere a una battuta semplificatrice, si potrebbe ricordare il secondo articolo della legge citata sulle minoranze linguistiche, che recita: «La Repubblica, che valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge». Direi che la giustapposizione espressa da quell'*altresì* in molti casi si traduce, nei fatti, in una relazione conflittuale senza vincitori.

In Corsica, che la Repubblica di Genova cedette alla Francia nel 1768, il corso sopravvive alquanto stentamente alla francesizzazione, e la sua definizione linguistica, in una regione isolana che da due secoli e mezzo fa parte della Francia assimilatrice, viene pianificata in rapporto al francese e all'italiano e in chiave differenziale dall'italiano<sup>17</sup>. Se ciò avviene in un paese nel quale l'idioma locale aveva un tempo l'italiano come lingua guida, e ora ha il francese, avverrà che anche in Italia i dialetti fronteggino l'italiano con analogo estraneità? non è contro la natura e contro la storia linguistica e culturale una simile relazione? perché mettere in opposizione dialetti e italiano, che Tommaseo o Ascoli o tanti altri prima e dopo hanno conosciuto e anche amato conciliando la lealtà, anche linguistica, alla piccola patria e alla patria nazionale e a mondi più ampi, internazionali o addirittura cosmopoliti? Sembra talvolta che l'italiano sia, paradossalmente, scartato e mal tollerato. Senza entrare nel merito della politica linguistica di distanziamento del corso dall'italiano attuata in Corsica, un caso che ho citato per una migliore posizione del problema, non ha senso, evidentemente, distanziare i dialetti dell'italiano dall'italiano in Italia, dove essi hanno come lingua guida l'italiano, e dunque tendono a un'impura, se si vuole, ma vitale mescolanza, in una varietà di intrecci intermedi che ai loro estremi hanno l'italiano comune e il dialetto arcaico.

Le vicende della storia hanno assicurato allo stato italiano un territorio che non include alcune terre le quali, quando lo stato nazionale era di là da venire, avevano fatto parte di uno spazio linguistico italiano. Una di queste è la Corsica, un'altra, fatte le necessarie distinzioni, è Malta (dove, come è noto, l'idioma nativo è semitico); dall'Istria e dalla Dalmazia la forte minoranza italiana di una volta è quasi scomparsa; il Ticino è la regione extraitaliana dove la lingua mostra una maggiore vitalità e vivacità anche culturale. Sarebbe strano che dall'interno stesso del paese si preparassero involontariamente condizioni di impoverimento a danno di una lingua e di un patrimonio di dialetti che fiorirono prima e fuori della

---

<sup>17</sup> A quanto pare, i parlanti corsi «pratiquent la règle de la recherche de l'écart maximum vis-à-vis du toscan» (Ghjacumu Thiers, in Jean-Baptiste Marcellesi e Ghjacumu Thiers, *Korsisch: Soziolinguistik*, in Günter Holtus, Michele Metzeltin e Christian Schmitt, Hrsg., *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 809-820: 817).

protezione (che può risultare pesante, e non è necessariamente utile) di uno stato nazionale.

Una prima, provvisoria conclusione di queste riflessioni è che la rivalutazione delle lingue minori, nel quadro concreto della politica e degli stati d'animo odierni, piuttosto che incoraggiare un moderno indirizzo culturale, sembra aver riportato a galla e acuitizzato quelle divisioni municipali che erano uno dei retaggi che la cultura politica postunitaria cercò, non sempre con successo e con gli strumenti più adatti, ma almeno prefiggendosi con chiarezza uno scopo valido, di superare. Già diversi anni fa l'analisi delle culture etniche ha portato alla luce alcune linee di frattura sul punto in questione:

oggi la lingua, di conserva alla cultura, è diventata uno dei principali punti dei movimenti di secessione e può solo portare allo smembramento degli "stati-nazione" più estesi e sviluppati. In Bretagna e nel Galles, in Occitania e nei Paesi Baschi, nel Québec e nel Kurdistan, tra gli Shan, gli Ewe e i Bakongo, la lingua è diventata una forza disgregatrice e divisiva, creando spaccature e lo spettro di un mondo di ministati, in netta contraddizione con la tendenza verso la modernizzazione e la scala allargata, con quella ampia omogeneità che tanti hanno immaginato<sup>18</sup>.

Una seconda conclusione è che in passato la scuola ha agito con efficacia e diffuso l'italiano (anche scritto, ovviamente), trascurando il dialetto. Oggi l'istituzione scolastica appare in seria difficoltà, e non riesce a garantire una soddisfacente istruzione per tutti in fatto di italiano e materie umanistiche non meno che sul versante della preparazione scientifica, come indicano l'esperienza comune e il posto poco lusinghiero assegnato al nostro sistema d'istruzione nelle classifiche internazionali. Gli esperti psico-socio-pedagogici chiamati al capezzale del malato per attuare provvedimenti ministeriali non sempre ben meditati hanno nelle loro borse medicinali che potrebbero far peggiorare il paziente invece che portarlo alla guarigione, e gli interventi di politica e di politica scolastica a favore dei dialetti alterano un delicato equilibrio e rischiano, senza vantaggio per l'italiano, di compromettere la buona salute dei dialetti. È un paradosso, ma non nasce dal vuoto, bensì da indirizzi politici e culturali mal mirati, che accentuano un processo di frammentazione territoriale, sociale, culturale. Ma è proprio vero che l'abito migliore sia il vestito di Arlecchino?

---

<sup>18</sup> Anthony D. Smith, *Il revival etnico*, cit., p. 87.

P.S. Dopo avere scritto queste pagine ho appreso dalla stampa<sup>19</sup> di un disegno di legge che intende riconoscere l'italiano come lingua ufficiale della Repubblica. L'iniziativa è contrastata dal PRC e dalla Lega. Il governo intende abbreviare i tempi per la concessione della cittadinanza agli immigrati e, nello stesso tempo, introdurre un esame di conoscenza dell'italiano: è questo, pare, il motivo dell'opposizione del PRC, un esponente del quale ha dichiarato: «Una volta idioma ufficiale ci vorrà poco a rendere la conoscenza dell'italiano un requisito obbligatorio», tale dunque, sembra di capire, da poter essere usato come bieco strumento per negare la cittadinanza. A parte il fatto che si potrebbe con altrettanta legittimità sospettare che una promozione all'esame di lingua italiana potrebbe essere regalata a tutti, la polemichetta apre una finestra sulle politiche per l'integrazione caldegiate da uno dei partiti di governo, e su una posizione secondo la quale la cittadinanza italiana sarebbe indipendente dalla conoscenza dell'italiano. Si tocca qui il problema degli immigrati, di cui non si è parlato nelle pagine che precedono, anche se è chiaro a tutti che la questione della lingua e dei dialetti e delle lingue minoritarie storiche, in quanto connessa alle politiche dell'integrazione o dell'assimilazione o degli sviluppi separati o multiculturali, abbia che fare con i flussi della contemporanea immigrazione in Italia; che la conoscenza della lingua sia indipendente dalla cittadinanza appare una tesi singolare per la lingua e ancor più per il concetto di cittadinanza che presuppone. È invece collegata a ciò che si è detto fin qui la posizione della Lega, un cui esponente ha dichiarato: «Senza aver fatto prima il federalismo e senza il rispetto degli idiomi locali è solo centralismo». CVD.

Ancor più recentemente (maggio-giugno 2007) il risultato di elezioni parziali amministrative generalmente sfavorevole alla coalizione di centrosinistra ha indotto autorevoli (come usa dire) esponenti dello stesso schieramento, dal Piemonte al Veneto, a rispolverare la bandiera del modello catalano come rimedio per recuperare consenso nelle regioni settentrionali. È un nuovo omaggio a modelli stranieri che, nell'oggi come nello ieri, sono i più inadatti alla realtà italiana, e confermano idee profondamente confuse e anzi sbagliate. Sarebbe interessante discutere se e quanto gli studi linguistici abbiano contribuito a incoraggiare queste idee, piuttosto che a indicare direzioni più valide, e le pagine che precedono sono un contributo in questo senso.

---

<sup>19</sup> La notizia e le dichiarazioni che seguono sono tratte dal «Corriere della Sera» del 13 dicembre 2006. Cfr. poi Francesco Sabatini, Nicoletta Maraschio e Vittorio Coletti, *La lingua italiana nella nostra Costituzione*, in «La Crusca per voi», n. 33, ottobre 2006, pp. 1-3.